

## **Rem Koolhaas, voglio progettare anche l'aria di campagna**

**Il visionario architetto olandese scrive un libro sugli spazi abbandonati a se stessi. E la Biennale di Venezia lo premia con il Leone alla carriera**

Non è una sorpresa che Kazuo Sejima direttrice della prossima Biennale di Architettura di Venezia abbia deciso di dare a Rem Koolhaas il Leone d'Oro alla carriera. Koolhaas è l'architetto vivente più visionario del mondo e da lui sicuramente anche Kazuo e il suo studio Saana hanno trovato grande ispirazione per i loro progetti. In realtà il Leone d'Oro Koolhaas se lo meriterebbe più per la «carrera», la corsa, nella quale ha trasformato la sua vita, la sua professione e la sua filosofia. La prima volta che lo intervistai nel 1994 lo dovetti inseguire su un treno da New York a Princeton dove davanti a una sala stracolma di studenti ipnotizzati parlò per tre quarti d'ora interrompendosi solo pochi secondi per dare un paio di morsi al suo tramezzino.

Oggi Koolhaas non viaggia probabilmente più su treni per pendolari ma usa elicotteri, jet privati e vetture con autista, non tanto per amore del lusso ma per necessità di ridurre i tempi morti delle sue giornate. Anche se ogni giorno, caschi il mondo trova sempre il tempo per farsi una bella nuotata. Il mito vuole che in una settimana abbia nuotato in sette acque diverse comprese quelle del Fiume Giallo in Cina. La sua passione per la Cina gli dà di diritto il titolo di Olandese Rosso. Il suo capolavoro a Pechino è la torre CCTV per la televisione di Stato, andata in fumo qualche anno fa prima che venisse finita, ma poi ricostruita. Per la sua forma gli abitanti di Pechino hanno soprannominato l'edificio «Le grandi mutande». Tentare di parlare con Koolhaas è un ottimo esercizio per sperimentare la babele delle lingue usate dalle aziende telefoniche di tutto il mondo e le loro infinite melodie. Chiamando il suo cellulare lunedì ascoltiamo la voce di un russo che c'informa che l'utente non è disponibile, martedì quella di un olandese che immaginiamo dica la stessa cosa, mercoledì ecco, più abbordabile, il messaggio in inglese. Giovedì potrebbe essere un Uzbeko e venerdì, immancabile, il Cinese. Sabato però con nostra grande sorpresa risponde proprio lui da Olbia, in Sardegna.

Nel 2000 Koolhaas ha vinto il Premio Pritzker, ossia il Nobel dell'architettura. Nel 2008 questo giovanissimo sessantacinquenne nato a Rotterdam è stato inserito fra le 100 persone più influenti del mondo dal Time. Fra i suoi capolavori la Biblioteca di Seattle negli Stati Uniti, la Casa Musica a Porto in Portogallo, l'Istituto di Tecnologia di Chicago e S, M, L, XL che non è un edificio ma un libro grosso come una casa pubblicato nel 1995 insieme al grafico canadese Bruce Mau. Il suo studio si chiama Oma, Office for Modern Architecture, al quale si affianca il suo riflesso Amo. Oma pensa allo spazio. Amo dà spazio al pensiero e sviluppa idee e concetti, teorie, libri, articoli, riviste. Al momento i due gemelli Oma e Amo stanno lavorando simultaneamente a 15 progetti in tutto il mondo.

**È difficile immaginare un premio alla carriera per un architetto come lei che sembra sempre iniziare una nuova carriera...**

«Sì, è una strana sensazione, anche perché non è solo la mia carriera ma di tutti quelli che hanno lavorato e stanno lavorando con me ad Oma. La nostra carriera è in progress».

**Nel 1978 lei ha pubblicato un libro oggi cult: «Delirious New York». La sua attività era praticamente solo teorica mentre adesso state costruendo tantissimo. Come è cambiato il panorama dell'architettura in questi ultimi trent'anni?** «Alla fine degli Anni 70 l'economia di mercato non era così selvaggia come adesso e questo influenzava sicuramente la natura dei progetti. Oggi pur in forma molto negativa l'economia e il

mercato regolano la natura dell'architettura. Cerchiamo però di avere un atteggiamento critico di questo panorama, svelando con i nostri progetti, principalmente pubblici, le contraddizioni sia del mercato che dell'architettura».

**Gli edifici sono ancora icone importanti nella natura delle città contemporanee?**

«Certo perché gli edifici rispecchiano la natura e le necessità dei vari contesti urbani. Quindi come specchi ci rimandano alcune volte un riflesso piacevole e altre uno più inquietante della nostra società»

**È l'architettura che cambia la tecnologia o viceversa?**

«La tecnologia è una risposta alle esigenze dell'architettura ma al tempo stesso trasforma anche la natura delle domande. Il nostro campo è stato trasformato radicalmente dalla tecnologia che consente di sviluppare progetti un tempo impensabili. Diciamo quindi che fra tecnologia e architettura c'è uno scambio di idee».

**Il suo studio è stato a lungo concentrato sulla Cina. Lo siete ancora?**

«Prima era una nostra priorità oggi tentiamo di lavorare molto in Europa, negli Stati Uniti, moltissimo nel mondo arabo dove a Doha stiamo progettando una fondazione. Ad Hong Kong siamo coinvolti in una gara per un nuovo distretto culturale che dovrebbe trasformare radicalmente l'identità della città che non vuole più essere solo un centro economico e commerciale»

**E in Russia?**

«In Russia siamo coinvolti con Amo in un progetto didattico che si chiama Strelkea»

**Parteciperete come studio anche alla prossima Biennale di Venezia?**

«Sì, con un progetto sulla conservazione».

**Pensa quindi più alla conservazione che allo sviluppo?**

«Lo sa che il 4% del mondo è considerato dall'Unesco World Site Heritage, ossia un patrimonio dell'umanità da salvare? Tantissimo. Il problema della conservazione è un problema dello sviluppo. Il futuro del passato è un punto essenziale per l'urbanistica e l'architettura. Come si fa a dare ai luoghi del passato la possibilità di evolversi e rimanere in qualche modo vivi? Questa è una domanda che noi consideriamo fondamentale oggi».

**Secondo lei qual è il problema dell'architettura in Italia oggi?**

«La mia esperienza dice che in Italia, alla fine, il peso di qualsiasi progetto ricade sulle tue spalle tanto complicato è muoversi nelle maglie della politica. Raramente ho visto un Paese dove la politica occupa tanto spazio, fisicamente, mentalmente, e sui mezzi di comunicazione come in Italia, anche se in Olanda ultimamente non scherziamo».

**Il suo studio lavora spesso in Paesi dove la democrazia non è il sistema di governo preferito.**

«Sì e il nostro tentativo è di avere un'influenza con i nostri progetti. Non nel senso di esportare il nostro modello di democrazia ma tentando di offrire un'opportunità di cambiamento all'interno dei meccanismi esistenti. Non c'interessa un mondo omogeneo ma realtà sempre più diverse fra loro».

**Un architetto che ha avuto un grande influenza su di lei ma che non ha mai costruito nulla?**

«Ivan Leonidov, un russo che ha costruito solo una scala nel 1938. Ma è stata la sua

visione dello spazio a farmi decidere di diventare architetto».

**Non le è mai venuta la voglia di fermarsi e scrivere un altro libro come «Delirious New York»?**

«Certo. Infatti sto lavorando a un libro che parlerà di tutto quello spazio che non è urbano»

**Intende la campagna?**

«Molto di più, tutto quello che è abbandonato a se stesso senza un progetto. È affascinante»

Francesco Bonami (New York)

La Stampa, martedì 3 agosto 2010